

Orizzonti Identità

Marieke Lucas Rijneveld, olandese, nel nuovo romanzo tocca temi di genere che lo riguardano e spiega perché rinunciò a lavorare sui testi poetici di Amanda Gorman



Arriva il libro della poetessa americana

È uscito il nuovo libro di Amanda Gorman (Los Angeles, 1998): si intitola *Chiamateci per quello che siamo* (traduzione di Giuliana Mancuso, Garzanti, pp. 228, € 16, senza testo a fronte) e percorre il dolore collettivo della

pandemia globale. Pagina dopo pagina l'autrice continua a interrogare un passato (e un presente) di sopraffazione: «Talvolta persino le benedizioni ci fanno sanguinare», comincia la poesia *Ritorno al passato*.

Tradurre le differenze è ciò che ci avvicina

di GIULIA ZIINO

Un veterinario cinquantenne che s'innamora di una quattordicenne: sogni illeciti, incubi sull'11 settembre, i Salmi e Kurt Cobain, Edipo e le lontre sul tavolo di dissezione. Marieke Lucas Rijneveld è un autore *sui generis*: nata Marieke nel 1991, cresciuta in una fattoria olandese tra mucche e Bibbia, a 19 anni ha scelto di farsi chiamare (anche) Lucas e, più tardi, di adottare il pronome maschile. Dopo un esordio potente — *Il disagio della sera* (per noi uscito da **Nutrimenti**) gli è valso l'International Booker Prize, più giovane di sempre a vincerlo, e traduzioni in 37 Paesi — ora arriva *Mia diletta*, onirico e profondo, un bisturi che seziona i due protagonisti e ritorna, in parte, alle atmosfere del romanzo precedente.



Come si affronta un nuovo libro dopo un esordio come il suo?

«Questo romanzo non era minimamente nei miei piani: ero impegnato su un altro progetto, incentrato sugli anni Cinquanta, totalmente diverso dal mio libro precedente. Il 30 aprile, il giorno in cui in Olanda si festeggia il compleanno del re, sono andato a fare visita a una persona amica che mi ha chiesto che ne era stato del protagonista de *Il declino della sera*: in quel momento ho capito che dovevo mettere da parte il progetto sugli anni Cinquanta, cioè un tempo che non mi apparteneva, e ho cominciato a concepire *Mia diletta*. La storia è arrivata come un flusso di parole interminabile, mi ha preso in maniera quasi ossessiva e in due mesi l'avevo finita».

Il libro parla anche di identità, un tema che la riguarda da vicino.

«Non avevo programmato di raccontare una storia sulla tematica di genere, poi a metà del processo di scrittura, quando ho affrontato il nascere dei desideri sessuali nella protagonista adolescente, è venuto da sé, e il libro, sotto quest'aspetto, si è fatto marcatamente autobiografico. Anche io a lungo ho dubitato su chi fossi: mentre scrivevo, vedevo me stesso

con gli occhi del veterinario, il modo in cui sono cresciuto, in cui ho elaborato la mia identità. Ora, se ne parlo, provo un grande senso di libertà: nell'ambiente da cui provengo, un piccolo centro del Brabante settentrionale dove in molti sono fedeli della Chiesa protestante riformata, alcuni temi sono tabù. Ricevo messaggi da persone che mi raccontano di un'analogia gioia nel riuscire a parlare apertamente di chi siano davvero: a molte il mio romanzo è stato utile e questo per me è importante».

Negli Usa molti libri sono banditi dalle scuole: tanti per le tematiche di genere.

«Grazie alla letteratura possiamo immedesimarci nelle storie degli altri e vivere meglio le nostre: un libro parla per immagini, può andare in profondità. Metterli al bando ci fa sprofondare nell'oscurità, tornare indietro».

La «diletta» legge J. K. Rowling, Roald Dahl. Erano i «suoi» autori da bambino? Cosa le hanno lasciato?

«Il senso di una fantasia sconfinata. Sentivo di averla già alle elementari e leggendo Dahl ho scoperto che la sua natura era la mia: grazie alla fantasia, i suoi personaggi escono dai confini dei loro villaggi, io uscivo dall'allevamento di mucche, da un ambiente chiuso, difficile. Nelle sue storie mi sentivo a casa, i personaggi erano miei amici. Leggendolo ho imparato a elaborare le frasi, la struttura sintattica, le sfumature dei termini. E se non avessi copiato tutto il primo *Harry Potter* prima di renderlo alla biblioteca, per poterlo rileggere quando volevo, non avrei pagato una multa così salata, ma forse oggi non sarei uno scrittore».

J. K. Rowling è stata accusata di transfobia per le sue posizioni sul concetto di sesso e di identità di genere.

«Credo che sia molto pericoloso se qualcuno con tanto seguito fa dichiarazioni che feriscono tanti. Resto un fervente sostenitore di Rowling romanziera, non delle sue parole».

In «Mia diletta» fa riferimenti anche ai classici. E fa usare al protagonista le pagine di «Moby Dick» come lettera per il gatto.

«Ho voluto consapevolmente giocare con i grandi nomi della letteratura, sdrammatizza-

re: mi sono divertito a tirare via l'aura antica da questi mostri sacri».

Impossibile non confrontarsi con uno di loro: Nabokov.

«Mentre scrivevo, *Lolita* è rimasto sempre accanto a me, sulla scrivania. L'ho citato, nell'espressione "fuoco dei miei lombi", con uno scopo: tracciare un parallelo, creare un *continuum* tra il mio lavoro e quello di Nabokov. Lo stesso ho fatto con altri autori che amo, come Gerard Reve e Jan Wolkers. Mi hanno insegnato tanto ed è come se avessi cercato la loro approvazione, il loro sostegno».

Nel romanzo sono tante anche le metafore scientifiche, legate alla veterinaria.

«Qualche conoscenza specialistica del settore l'avevo perché ho vissuto e lavorato in allevamenti ma molto ho dovuto impararlo. Mi sono immerso nella teoria e, so che non è bello dirlo, ma quasi sono diventato io il veterinario, sono entrato nella sua pelle e continuavo a sentirmi lui anche durante le pause dalla scrittura: è il lato un po' magico della scrittura».

Nel 2021 è stato protagonista di un caso quando ha rinunciato a tradurre «The Hill We Climb», il poemetto composto dall'afro-americana Amanda Gorman per l'insediamento del presidente Joe Biden. Un bianco non può tradurre un'autrice nera?

«Non ho mai dubitato di riuscire a tradurre i versi di Gorman, anzi fin dall'inizio ho pensato che tra me e lei fossero più i punti di contatto che le differenze. A un certo punto, però, è subentrata una questione di libertà personale: io volevo tradurre il suo lavoro a modo mio, ma sempre di più sentivo che questa libertà veniva a mancare. Sembrava che mi stessi già bacchettando le mani prima di cominciare. Il dibattito sui social si è fatto molto acceso: in tanti si sono detti contrari che io portassi avanti il lavoro, dicevano che c'erano autori di colore che non hanno possibilità di emergere e che era loro il diritto di tradurre quei versi. La decisione finale, però, è stata solo mia: avrei voluto moltissimo occuparmi delle poesie di Gorman ma ho scelto di tirarmi indietro. Per me la cosa più importante era che una traduzione ci fosse, non chi ne fosse l'autore».

Dunque nessun dubbio di legittimità?

«Il dubbio non è nato dentro di me da fattori esterni: di continuo mi veniva detto che non era compito mio. Io, invece credo che la capacità di mettersi nei panni degli altri, l'empatia, che consente a noi autori di capirci e di tradurci dimostra che, tra le persone, sono più le analogie che le differenze. E se riusciamo a colmare le distanze attraverso i punti in comune piuttosto che sottolineare le differenze, il mondo diventerà più piccolo».

i



MARIEKE LUCAS RIJNEVELD
Mia diletta
Traduzione di Marco Cavallo
NUTRIMENTI
Pagina 314, € 19

L'autore
Marieke Lucas Rijneveld (Nieuwendijk, Paesi Bassi, 1991): sopra, foto Jeroen Jumelet/Anp/AFp) ha pubblicato le raccolte poetiche *Kalšvilles* nel 2015 e *Phantomare* nel 2019. Ha poi esordito nella narrativa con *Il disagio della sera* (**Nutrimenti**, 2019) per il quale nel 2020, insieme alla traduttrice Michele Hutchison, è stato premiato con l'International Booker del quale è il più giovane vincitore, il primo olandese e il primo non binario. Scelto dall'editore olandese Meulenhoff per tradurre l'anno scorso le poesie di Amanda Gorman (nella foto piccola Ap), ha rinunciato

Tesi

IL VOLTO DEL FRATE IN MISSIONE NEL TIBET

di JESSICA CHIA

Lo hanno trovato per caso le suore agostiniane di clausura del monastero di Pennabilli (Rimini) lo scorso febbraio, mentre pulivano un ripostiglio. Un rotolo di tela in una cassa: è emerso così, dopo decenni, il ritratto originale del missionario fra' Orazio Olivieri della Penna (Pennabilli, 1680-Patan, Nepal, 1745; sotto), unica testimonianza del suo volto. La storia di fra' Orazio, missionario in Tibet per 33 anni e nunzio apostolico della missione che comprendeva anche il Nepal e l'India nord-orientale, è la storia di un prezioso scambio culturale. L'uomo fu tra i primi europei a studiare la



lingua e il buddhismo tibetani, sotto la guida di un lama (un monaco istruito), e a scrivere un dizionario italiano-tibetano e tibetano-italiano: il primo in una lingua occidentale. Costruì una chiesa e un convento a Lhasa, per chi voleva convertirsi alla religione cattolica; pubblicò la Bibbia e opere cristiane in lingua locale. La gente lo rispettava come un sant'uomo ed era chiamato «lama testa-bianca», per i suoi capelli.

Del suo volto circolava solo un'immagine, realizzata nel 1780 circa dall'incisore riminese Pietro Santi. Opera forse ispirata al suo unico ritratto, realizzato di nascosto dal pittore Giovanni Bistolli nel 1738 durante una visita di fra' Orazio in Italia, quando tornò a cercare finanziamenti per la missione di Lhasa. Le ultime tracce del ritratto, fino allo scorso febbraio, risalivano a 97 anni fa, quando venne inviato a Roma per la grande Esposizione missionaria vaticana (1925). Ora il suo volto «ritrovato» sarà in mostra: cerimonia sabato 21, al convento delle agostiniane di Pennabilli, con l'Associazione Italia-Tibet.

© RIPRODUZIONE RISERVATA